

BRESCIA OGGI nuovo  
q 25100 BRESCIA  
VIA MALTA 4/3  
DIR. RESP. SERGIO MILANI

20 NOV. 1980

visto in tv

## Ecco Gaber: il profeta della sconfitta

La rete 1 ha trasmesso le prime due puntate del recital del cantautore milanese  
La cronaca di quest'ultimo decennio politico attraverso un genere che riassume musica teatro e poesia

Quando attacca con «Un'idea» dei brividi sottili scivolano lungo la schiena di chi lo ascolta. Il vecchio «se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione» era stato un po' il vessillo di chi nel '73 aveva già l'uso della ragione. Gaber in quegli anni (da «Far finta di essere sani» ad «Anche per oggi non si vola») era il cantore delle umane, quotidiane contraddizioni, delle più intime aspirazioni, ed allo stesso tempo il severo, sarcastico, pungentemente ironico «giudice accusatore» di certi stanchi rituali collettivi, compreso quello del far l'amore di sabato.

Tra lui e noi c'era un elastico, qualcosa che ci univa e ci separava, che ci attirava e ci respingeva. Qualcuno si sentiva profondamente irritato da quella fastidiosa presenza che frugava nei luoghi comuni e fustigava le dolci illusioni. I teneri aneliti rivoluzionario-libertari che già cominciavano a cadere, a nicchiare, a sopire. Come si permetteva lui, Giorgio Gaber, di lanciare verso i rimasugli di miti le sue parole in musica, i suoi monologhi che risultavano, ferendo molti, delle lance aguzze e acuminata? Eppure le sue lucide rabbie, le sue frementi passioni, le sue dure analisi erano anche le nostre. E poi, da uomo cortese e intelligente qual è, sapeva essere anche mite, apparentemente mite: «Chiedo scusa se vi parlo di Maria...».

Mentre lui «perdeva i pezzi», descriveva «intorno notte-primo incontro», constatava che «anche nelle case non c'è niente di buono appena una



porta si chiude dietro un uomo», sussurrava e gridava un po' malinconico e struggente che «c'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza», l'Italia andava a gambe all'aria sempre di più. Lui, «amorale anarcoide libertino», continuava a vivere soffrire e tremare portando a

spasso le sue canzoni, che suonavano alle nostre orecchie come le pagine di un segreto diario individual-collettivo mai scritto.

Risentire le sue canzoni, ora, in Tv, nel lungo special in quattro puntate (le prime due intitolate «Quasi allegramente la dolce illusione» sono già andate in onda il lunedì sulla rete 1, in seconda serata, le prossime, «Quasi fatalmente la dolce uguaglianza», verranno trasmesse le prossime due settimane) che segna la fine del suo esilio dal video (8 anni!), equivale a compiersi addosso un impietoso esame di coscienza. Nulla, sul teleschermo, ci disturba: ci sono solo il palcoscenico nudo, il riflettore, lui e la sua ombra. Gaber, con la sua mimica, il suo agitarsi, il suo ondeggiare flessuoso, è una continua, amara e spietata ironia. Ironia su se stesso, su di noi, su chi lo ama e lo odia, sull'Italia che non si muove e rimane, inerte, a guardarsi rotolare giù per la china.

Dentro le canzoni, dietro il suo viso sorridente, mesto, angosciato, deluso, amareggiato ma vivo, scorrono le storie di questi anni avari di speranza. E lo special, allora, è la severa e impietosa analisi di questa «palla gigante», di questa «grande famiglia che è poi il mondo». Un programma musicale? La semplice registrazione della retrospettiva tenutasi nel giugno scorso al Lirico di Milano? Un anomalo varietà televisivo del genere «antidomesticale»?

Lo special a nostro parere, si rivela piuttosto essere un crudo, secco, eloquente programma in cui si fondono

musica, cultura e politica. Di fatto, un raro esempio di trasmissione poliedrica e interdisciplinare, in grado di supplire più che degnamente la carenza di inchieste, indagini e servizi giornalistici, volti a far riflettere e discutere, e invece troppo spesso seriosi, confezionati seguendo uno schema, una struttura unica e immutabile. Potrebbe essere, questa tracciata dallo special di Gaber, una nuova strada. Chi lo dice che non si possa parlar di storia e di politica usando la musica,

l'arte, la scienza?

Potrebbe essere la via per rinnovare le stanche e spesso mute immagini del video, per impiegare tutte quelle energie fino ad ora inutilizzate, emarginate, sprecate, per dare spazio a quei volti, a quelle storie che se ne stanno inquiete e in silenzio dietro le quinte impolverate.

Anna Festa

Nella foto: Giorgio Gaber

BRESCIA OGGI nuovo  
q 25100 BRESCIA  
VIA MALTA 4/3  
DIR. RESP. SERGIO MILANI

20 NOV 1980

visto in tv

## Ecco Gaber: il profeta della sconfitta

La rete 1 ha trasmesso le prime due puntate del recital del cantautore milanese  
La cronaca di quest'ultimo decennio politico attraverso un genere che riassume musica teatro e poesia

Quando attacca con «Un'idea» dei brividi sottili scivolano lungo la schiena di chi lo ascolta. Il vecchio «se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione» era stato un po' il vessillo di chi nel '73 aveva già l'uso della ragione. Gaber in quegli anni (da «Far finta di essere sani» ad «Anche per oggi non si vola») era il cantore delle umane, quotidiane contraddizioni, delle più intime aspirazioni, ed allo stesso tempo il severo, sarcastico, pungentemente ironico «giudice accusatore» di certi stanchi rituali collettivi, compreso quello del far l'amore di sabato.

Tra lui e noi c'era un elastico, qualcosa che ci univa e ci separava, che ci attirava e ci respingeva. Qualcuno si sentiva profondamente irritato da quella fastidiosa presenza che frugava nei luoghi comuni e fustigava le dolci illusioni, i teneri aneliti rivoluzionario-libertari che già cominciavano a cadere, a nicchiare, a sopire. Come si permetteva lui, Giorgio Gaber, di lanciare verso i rimasugli di miti le sue parole in musica, i suoi monologhi che risultavano, ferendo molti, delle lance aguzze e acuminata? Eppure le sue lucide rabbie, le sue frementi passioni, le sue dure analisi erano anche le nostre. E poi, da uomo cortese e intelligente qual è, sapeva essere anche mite, apparentemente mite: «Chiedo scusa se vi parlo di Maria...».

Mentre lui «perdeva i pezzi», descriveva «intorno notte-primo incontro», constatava che «anche nelle case non c'è niente di buono appena una



porta si chiude dietro un uomo», sussurrava e gridava un po' malinconico e struggente che «c'è sola la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza», l'Italia andava a gambe all'aria sempre di più. Lui, «amorale anarcoide libertino», continuava a vivere soffrire e tremare portando a

spasso le sue canzoni, che suonavano alle nostre orecchie come le pagine di un segreto diario individual-collettivo mai scritto.

Risentire le sue canzoni, ora, in Tv, nel lungo special in quattro puntate (le prime due intitolate «Quasi allegramente la dolce illusione» sono già andate in onda il lunedì sulla rete 1, in seconda serata, le prossime, «Quasi fatalmente la dolce uguaglianza», verranno trasmesse le prossime due settimane) che segna la fine del suo esilio dal video (8 anni!), equivale a compiersi addosso un impietoso esame di coscienza. Nulla, sul teleschermo, ci disturba: ci sono solo il palcoscenico nudo, il riflettore, lui e la sua ombra. Gaber, con la sua mimica, il suo agitarsi, il suo ondeggiare flessuoso, è una continua, amara e spietata ironia. Ironia su se stesso, su di noi, su chi lo ama e lo odia, sull'Italia che non si muove e rimane, inerte, a guardarsi rotolare giù per la china.

Dentro le canzoni, dietro il suo viso sorridente, mesto, angosciato, deluso, amareggiato ma vivo, scorrono le storie di questi anni avari di speranza. E lo special, allora, è la severa e impietosa analisi di questa «palla gigante», di questa «grande famiglia che è poi il mondo». Un programma musicale? La semplice registrazione della retrospettiva tenutasi nel giugno scorso al Lirico di Milano? Un anomalo varietà televisivo del genere «antidomesticale»?

Lo special a nostro parere, si rivela piuttosto essere un crudo, secco, eloquente programma in cui si fondono

musica, cultura e politica. Di fatto, un raro esempio di trasmissione polidrica e interdisciplinare, in grado di supplire più che degnamente la carenza di inchieste, indagini e servizi giornalistici, volti a far riflettere e discutere, è invece troppo spesso seriosi, confezionati seguendo uno schema, una struttura unica e immutabile. Potrebbe essere, questa traccia dallo special di Gaber, una nuova strada. Chi lo dice che non si possa parlar di storia e di politica usando la musica,

l'arte, la scienza?

Potrebbe essere la via per rinnovare le stanche e spesso mute immagini del video, per impiegare tutte quelle energie fino ad ora inutilizzate, emarginate, sprecate, per dare spazio a quei volti, a quelle storie che se ne stanno inquiete e in silenzio dietro le quinte impolverate.

Anna Festa

Nella foto: Giorgio Gaber